

# Le lettere sul Cantone dei Grigioni di Tullio Dandolo

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **45 (1976)**

Heft 2

PDF erstellt am: **08.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-35382>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Le lettere sul Cantone dei Grigioni di Tullio Dandolo

Tullio Dandolo non è entrato nelle antologie della letteratura italiana. Quei manuali che hanno larga tiratura per le scuole e che rimangono nelle case fanno per la fama degli scrittori molto più che il giudizio critico ragionato di un autore convinto. Dobbiamo constatare che le antologie della letteratura italiana sono piene di componimenti poetici molto manierati e dobbiamo notare che la forma in versi ha giovato alla sopravvivenza almeno del nome degli autori e di qualche saggio della loro produzione, anche se in realtà i commenti, nei testi stessi che presentano quei versi rimati, devono ammettere la derivazione, l'imitazione e la scarsa spontaneità di espressione immediata. La prosa di Tullio Dandolo meritava maggiore attenzione, e il suo volumetto sul «Cantone de' Grigioni», (Milano 1829, presso Stella e figli) meritava almeno la conoscenza assidua e la simpatia di quanti si interessano ai rapporti fra la cultura italiana e la Svizzera, quindi specialmente degli abitanti del Grigioni Italiano. Per la storia del gusto del paesaggio alpino questo libretto che pubblica lettere datate dell'anno 1827 rappresenta un momento di tra-

passo interessante fra l'incomprensione antica e la rivelazione piena successiva: Tullio Dandolo non è infatti un romantico, non scrive la parafrasi delle incisioni e delle stampe colorate del suo tempo, ma può essere considerato invece, per molti aspetti, un precursore della vera iniziazione alle bellezze della montagna, che si avrà nella seconda metà del secolo XIX. Certo, il valore del libretto è molto ineguale e scade da proposizioni luminose felici a passi inesatti ed ingenui; ma io credo che non soltanto amatori specialisti di curiosità letterarie si rallegreranno di avere fra le mani, nella sua edizione originale, l'operetta di Tullio Dandolo, e coi mezzi attuali io credo che una riproduzione fotostatica del volume ormai raro troverebbe lettori compiaciuti e riconoscenti. Nel 1827, data del manoscritto, o nel 1829, data dell'edizione, non si era ancora diffuso il triste pregiudizio che gli svizzeri sfruttassero troppo il loro paese a scopo di guadagno con l'industria del forestiero. Quindi poteva valere il prologo lusinghiero, che tuttavia non ci appare esagerato: « È presso di noi un paese da pochi italiani visitato, da

nessuno, che io sappia, descritto. L'amenità inenarrabile delle valli, la sublime bellezza de' monti, la giocondità de' laghi, i costumi patriarcali degli abitanti e le grandi memorie storiche; tutto quanto, in una parola, può servire all'istruzione ed al diletto del viaggiatore, vi si accoglie tra brevi confini come per incanto. Qual terra di benedizione, tu sclami meravigliato, è questa mai? » Questo prologo riguarda tutta la Svizzera, ma a pagina 165 troviamo il preciso incitamento a visitare e ad apprezzare i grigionesi: « E non ti parrà ella sempre più degna d'essere visitata codesta Rezia, che il volgo de' viaggiatori evita siccome barbara ed oscura, ed alle cui repubbliche non mancarono che uno storico come Erodoto, ed un poeta come Dante per farle famose al pari di quelle della Grecia e della Toscana? »

Immediatamente a questo passo vorrei legare l'elogio dei grigionesi che si trova a pagina 206: « Del resto gli engadinesi (e dirò anche, ad onore della patria comune, tutt'i Grigioni) son coraggiosi... sovrani nei loro casolari, legislatori nelle Landsgemeinde, elettori de' lor magistrati, ed eleggibili anch'essi ad ogni più alto ufficio pubblico, amano con trasporto la loro patria e la loro costituzione. Quanto in esse v'ha di bene o di male è loro egualmente caro se tramandarono gli avi ». Quest'ultimo passo per verità è citato dal Dandolo stesso come udito dalla bocca di un magistrato engadinese, ma è fatto proprio evidentemente dallo scrittore. Noi possiamo notare oggi, 150 anni dopo, che il periodo è tuttora valido, mentre si deve aggiungere che gli abitanti di

tutto il Cantone non sono soltanto eleggibili, ma eletti agli uffici pubblici almeno comunali e di Circolo, e la quantità degli uffici, la piccolezza dei comuni fa sì veramente che quasi tutti gli uomini giungano talvolta nella vita ad una delle cariche, traendone senso di responsabilità, di dignità e di tanto maggiore amore per la piccola patria: onde veramente preferiscono a una maggiore agiatezza e opulenza nella Nuova Zelanda, la vita intensa del loro comune e della loro valle. Notiamo anche che qui viene biasimato l'amore del vino, con la frequenza delle bettole e dell'ubriachezza: possiamo dire che questo difetto è in generale quasi scomparso nelle nuove generazioni.

La qualità della prosa delicata di Tullio Dandolo fa sì che egli abbia anche trovato piacere nello scrivere, e lo dice molto bene nel suo preambolo: « Potessero queste mie lettere farti provare la decima parte del diletto che lo scriverle mi ha procurato! » La testimonianza di questo intimo godimento non è vana, perché dimostra l'autentica necessità dell'esprimersi e del dare resoconto di esperienze veramente vissute. Confessiamo che la parola « giocondità » ci sembra impropria per rendere la bellezza sublime ed inebriante di quell'alta Engadina che ha ispirato Nietzsche, Segantini e Hodler. Malgrado alcune imperfezioni nel linguaggio, troviamo questa prosa semplice pur efficace nel comunicare la rivelazione del paesaggio meraviglioso dai laghi di Campfer al Maloja: « Dopo Campfer la strada si scambia in un delizioso passeggio lungo i laghi che l'Inn già presso le sue sorgenti ha formati in fondo a

vallette gentili. Quel tratto che separa Campfer dalla vetta del Maloja, tuttoché circondato da ghiacciaie enormi, è forse unico nel suo genere per la sua giocondità. Piccoli promontorii, e lingue di terra vestite di larici chiudono a quando a quando la prospettiva; ma appena si è superato quel limite elevato, scopresi una nuova plaga gelata... »

Per la nostra sensibilità, più che parole enfatiche vale la giustezza di questa rappresentazione che ha notato la penisola graziosa nel lago di Campfer, nonché la penisola di Chasté nel lago di Sils, e piace la consapevolezza dell'unicità di questo paesaggio luminoso. Forse il Dandolo ha troppo poco sottolineato la novità di quello che stava per descrivere, almeno per lettori italiani, ma nel periodo successivo ha tentato di rendere proprio l'inebriante purezza dell'aria e della luce su questo scorcio di natura quasi troppo bella. Forse soltanto il poeta Cesare Arici era in grado, in quegli anni, di comprendere e di apprezzare questa prosa così aderente al vero: «... è rallegrato dalla vista lontana d'immenso tratto di paese tempestato di bei villaggi e di gruppi dispersi d'abitazioni; da quel sole purissimo che scocca lassù anche nelle ore più calde de' giorni estivi raggi tepidi, e che dolcemente riscaldano; e per ultimo da quelle lievi e salutari aure che elettrizzano ad un tempo il corpo e la mente, e paiono discendere nel polmone ad apportargli novella vita. Piace in questi luoghi elevatissimi veder l'umana industria avere strappato alla solitudine ed allo squallore quelle vaste plaghe che furono lungamente rico-

vero d'orsi e d'altro selvaggiume: il prato che nutre gli armenti dell'engadinese, la selva ch'egli ha piantato, segnano il confine de' ghiacci; e bei casolari sfidano poco lungi da essi le asprezze del suolo e i rigori del clima. » (pag. 218 - 220). Ognuno noterà l'efficacia e l'intensità dell'espressione dove è detta quella ebrezza e quella sensazione di rinascita dello spirito e di tutto l'essere, detti non senza originalità con la locuzione « elettrizzano ». Inoltre qui il Dandolo ha reso quella vivezza dei prati fertili che tuttora è meraviglia a vedersi in tutta l'Engadina, mentre in parte i prati fertili di Sils, oltre che di Grevasalvas, sono stati dati ai bregagliotti. Invece non si vede più una coltivazione di cereali e di lino che il Dandolo trovava ancora a Sils.

Questa rappresentazione verace e felice dell'Alta Engadina si continua in altri mirabili paesaggi realizzati in prosa: tale è un tentativo di rendere Soglio, la soglia del paradiso segantiniana, benché lo scrittore abbia confuso le punte della Bondasca con il gruppo del Bernina; ma gli aghi sono pur quelli resi nel grande quadro del trittico che è al museo di St. Moritz: « La vista che vi si gode è magnifica; e gli innumerevoli aghi della Bernina dispieganvi allo sguardo la pompa de' loro ghiacci eterni. » Un altro quadro preciso è quello di Celerina, dove l'occhio di Tullio Dandolo ha bene notato la forma espressiva delle curve del fiume: « Il bel fiume, che col suo corso sinuoso e le sue acque azzurrine si disegna nel fondo verdeggiante della vallata, il borgo di Samaden colle sue case splendenti... ed in fondo le cime altere delle innu-

merevoli ghiacciaie della Bernina; ecco di che si compone quel quadro.» (pag. 214). Un altro quadro completo è dato della città di Coira, con un tentativo di evocazione dei colori nelle ore diverse: «È singolarmente pittoresco l'aspetto di quella profonda e lunga valle che taglia ad angolo retto le varie ramificazioni della gran catena delle Alpi di maniera che i lor profili dispiegano tutte le loro forme bizzarre e ardite agli occhi dell'osservatore, e spiccano, con meravigliosa nettezza sull'azzurro del cielo in alcune ore del giorno, ed ancor meglio sul rancio, sul porporino o sul violetto in alcune altre.»

Questo passo è importante perché dà luogo ad un piccolo trattato sulla bellezza della montagna, riconosciuta superiore per ricchezza e potenza alla pianura: e bene l'Autore si sofferma sulle nuvole, e bene sulle acque che arricchiscono la dovizie delle emozioni visive, dopo aver detto che le stesse lontananze e gli effetti di luce sono più evidenti e complessi che in pianura. Onde lo scrittore può affermare: «Allorché scendo dai monti nella pianura, sembrami di lasciare una magnifica galleria di quadri per entrare in una camera, le pareti della quale sieno spoglie e nude.» (pag. 42) Immediatamente accanto a questi risultati di prosa espressiva, vogliamo notare il passo in cui Dandolo, come tutti i grandi poeti hanno fatto, dice ad un certo punto quanto la parola sia inadeguata, l'arte mancata: «... incanto inesprimibile di codeste scene grandiose. A gustarne le sensazioni vive e molteplici bastano le facoltà che sono in noi di sentire; ma ad esprimerle vengon meno i concetti e

le parole.» (pag. 130).

Vorrei congiungere al cenno sulle descrizioni di paesaggio più alte, un passo che esprime il riconoscimento che le popolazioni del Cantone Grigioni hanno conservato in modo speciale la vita del popolo romano. È strano che Dandolo non si sofferma sulla lingua retoromancia, vi accenna solo fuggevolmente, ma evidentemente qualcuno dei suoi interlocutori gli deve aver parlato di questo, se egli, nel capitolo sulla valle di Lugnez, improvvisamente dà questa testimonianza sulla sopravvivenza dei Romani nelle valli alpine: «In mezzo a quell'imponente scompiglio di tutte le umane cose che s'accompagnò all'invasione de' settentrionali nel mezzodi dell'Europa, sai tu a chi affidava il caso di conservar fedelmente per venti secoli un'orma profonda dell'esistenza e della grandezza del popolo romano? Ad un'oscura tribù delle Alpi che in fondo alle sue valli inaccessibili è stazionaria come i ghiacci eterni che la circondano. Essa è monumento vivo e parlante di ciò che attestano nel lor silenzio sepolcrale i ruderi del Lazio.» (pag. 104).

Tullio Dandolo, viandante appassionato della contemplazione e così preciso nel suo resoconto di ciò che ha veduto, è invece stranamente trascurato nell'ortografia di tutti i nomi dei luoghi e delle persone, avendo probabilmente male notato ad orecchio i nomi che udiva, italiani o tedeschi o romanci. Così è peccato che la Bregaglia, pur indicata con chiarezza nella sua forma geografica e nella sua storia, con il ricordo della sua antica libertà, sia invece con trascuran-

za nominata più volte con un nome tedesco, neanche corretto. La carta annessa al volumetto, tratta da quella di Keller, è invece chiara almeno per i nomi di Bregaglia, Casaccia, Maloja, mentre è peccato che contenga un errore ai confini, per l'esagerata estensione della provincia di Bergamo. Dandolo è esauriente e particolareggiato anche su Lugnez, su Medels e il Lukmanier, perfino sulla valle di Avers che descrive solitaria e remota, come è ancora oggi, e poi sulla strada allora nuova dello Spluga. Egli tratta di una casa di cattivo gusto dell'arricchito Josty a Sils, stonata con il luogo, probabilmente un poco come fu più tardi la casa Castelmur a Coltura presso Stampa.

Eccellente è la pagina sui beni desiderati dai montanari di Davos, e sulle riunioni delle famiglie nella stalla: e qui, bene è espressa la nevicata, mentre un quadretto meditato e completo è realizzato in una vera parafrasi di pittura, anche con il gatto accanto ai bambini (pag. 172). A Scanf è resa una scena commovente della scarcerazione di un uomo riconosciuto innocente, e onorato per riparazione dalle giovani donne. Altrove la storia recente può essere rivissuta nella storia di un giovane disertore per nostalgia, e del vecchio padre che piange, ritenendosi colpevole di quella fuga dalle montagne nel servizio militare, e quindi della morte successiva. Dandolo riconosce del resto che anche nel Cantone dei Grigioni i dieci anni napoleonici furono come secoli, e qui dà una bella proposizione sulla educazione data alla scuola cantonale (pag. 82): « La scuola cantonale fondata a Coira conta già più che cento allievi che vi ricevano un'e-

ducazione classica e repubblicana ». Dandolo scriveva sotto la restaurazione e sotto l'Austria, non poteva dire di più.

Più romantiche, ma non prive di un certo valore patetico, sono le pagine romanzesche sulla crudeltà di Donato di Vaz, e sull'episodio di Teresa e la prepotenza del signore di Guarda-val. Non possiamo fare a meno di trovare stolto e superficiale il voler far la lezione agli engadinesi (e quindi ai bregagliotti e ai poschiavini), che non avrebbero dovuto secondo lui emigrare in cerca di pane, dove invece un viaggiatore più attento avrebbe dovuto ammirare la fedeltà di coloro che avevano portato i nomi grigionesi ai caffè famosi di Odessa, di Kiew, di Copenhagen, di Berlino, di Napoli e di Catania, ma erano rimasti sempre fedeli alle famiglie e alla patria, ritornando nelle loro valli a edificare le solide case nello stile tradizionale. Con tutti i suoi difetti, l'operetta sincera di Tullio Dandolo ci appare degnissima di essere rivalutata. L'Autore stesso può avere dato, sulle peregrinazioni a Zermatt, a Leukerbad, ad Anzeindaz, impressioni di viaggio anche più disinvolte e più fresche, mai è stato così devoto al suo tema e così suggestivamente efficace come in queste *Lettere sul Cantone de' Grigioni*. Non basta riconoscere un solo valore letterario, che evidentemente nella storia della letteratura italiana deve dare al prosatore Tullio Dandolo la preferenza su rimatori come Mercantini e Berchet, tuttora sempre troppo celebrati. Il ritorno al libretto di Dandolo significa un tentativo di fare rivivere oggi tutta la coscienza di una tradizione viva, di

un retaggio che dai secoli scorsi deve essere tramandato alle generazioni future. Troppo in questo momento una gioventù stordita sembra volere trascurare il dovere di accogliere e di conservare tutti i monumenti di un passato eletto. Per fortuna leggiamo e scriviamo in una valle del Cantone, dove una giovine maestra tiene a insegnare a tutti i bambini l' « opidum » e l'etimologia delle parole ladine dal latino, mentre gli stessi bambini bene educati continuano ad amare, nelle vacanze, la vita e il lavoro con le mandre sugli alpeggi, anche se volentieri ritornano all'apertura delle scuole, tanto anticipata in confronto ai tempi passati. Qui molto dolcemente le rondinelle fittissime riempiono di cinguettio la strada quieta del borgo al-

l'alba, probabilmente non diversamente da come le rondini progenitrici circondarono la chiesa fondata dalla consorte di Carlo Magno, Santa Maria in Silvis. E' commovente che qui i bambini imparino a disegnare la pianta del borgo con i vecchi nomi delle strade, tramandati senza che siano scritti su lapidi: Platta Mala, Paclera, Via Veglia, e Plaz. La natura e la popolazione che adorna le case di tanti fiori, di garofani penduli, di gerani e di begonie, vivono in armonia, salvando germi di umanità sana che potranno forse propagarsi nuovamente in una civiltà rinascente domani.

Santa Maria in Val Müstair,  
23 agosto 1975